

di Antonio Perolfi

Non bisognerebbe mai essere, anche velatamente, prevenuti di fronte ad una drammaturgia e devo confessare che, pur essendo innamorato del teatro di Marco Martinelli, scoperto decenni fa all'Elfo e seguito in tournée in varie città, ero rimasto alquanto freddo riguardo la messinscena di "La mano" di Luca Doninelli, presentato alcuni anni fa al Piccolo Teatro. Non avevo apprezzato la scrittura di Doninelli e mi era sembrato che Martinelli avesse bisogno di un diverso spessore drammaturgico. Ora con "Maryam", sempre con un testo di Doninelli, trovo che la scena sia equamente divisa fra una drammaturgia profonda e "furba", che tocca ognuno degli spettatori per l'attualità e la drammaticità del racconto, e la smagliante prova attoriale di una vera mattatrice come Ermanna Montanari coadiuvata da un intenso Marco Martinelli in veste di regista, a quattro mani con la Montanari. L'interprete, come al solito, sa sorprenderci con la sua figura sobria e con la voce che sa modulare al punto da "scompare" come corpo per lasciar emergere solo le sensazioni che le sue tonalità sanno esprimere. E tanta intensità rappresenta un valore aggiunto ad un testo nel quale intravedo, secondo il mio punto di vista, una sorta di dicotomia che riguarda la profondità della drammaturgia; non ho ben afferrato se le riflessioni di Doninelli sono scaturite da una intima riflessione o se, invece, sono state pensate a tavolino (ecco perché ho detto "furbe"). Questa sottile, ma importante, differenza è, per me, il limite/pregio dello spettacolo di Marco Martinelli se lo vediamo solo dal punto di vista drammaturgico e non nell'insieme della messinscena. Lo scrittore ci parla di problematiche vive ed attuali, che scottano e, nello stesso tempo, noi le assorbiamo "a senso unico" e ne rimaniamo colpiti perché toccano nella profondità l'essere umano. Questa verità l'ho trovata eccessivamente scaltra e l'ho paragonata, da un certo punto di vista, alle innumerevoli situazioni strappalacrime di tanti film hollywoodiani creati per sorprendere e piacere (perché è difficile sottrarsi); un regista come Kubrick riusciva ad emozionarci raccontandoci la quotidianità, anche senza l'orrore. La regia è alquanto curata con un'affascinante e semplice scenografia ed un intrigante gioco di luci e colori.